

L'italiano Gabriele Mucchi, 97 anni, fra socialismo reale e scelte di vita mai rinnegate

BERLINO Il direttore del grande magazzino non capisce esattamente che cosa vogliono quei tre signori, ma è gentile ugualmente. Chiama i commessi e poi si mette lui stesso a spostare cataste di bluejeans e altro «pret-à-porter» di gusto molto «ost-deutsch».

L'affresco che era nascosto dalla merce vien fuori pian piano, come un puzzle. Prima si vedevano un cielo e delle cime di alberi, ora si scorgono i boscaioli: due, mentre un terzo si riposa e altri lavorano sullo sfondo, stanno abbattendo un abete con uno sforzo non commisurato alla esilità del tronco.

Questo dipinto ha una storia. Ha una storia il negozio di cui occupa una parete, ha una storia il quartiere in cui il negozio si trova. Siamo alla Frankfurter Tor, nel bel mezzo della Frankfurterallee che i berlinesi più vecchi (o più cocciuti) continuano a chiamare Stalinallee scivolando sopra a trentatré anni di destalinizzazione e altri sette di post-comunismo. Una bella strada, come sa chi conosce Berlino e non ha insormontabili pregiudizi estetici nei confronti dell'architettura stalinista degli anni '50. Tra queste mura così «sovietiche» l'Occidente, anche dopo l'unificazione, ha fatto fatica a imporre la sua estetica. Pure il grande magazzino s'è riempito di merci che prima non c'erano, ma ha conservato una sua aria «orientale». Un po', certo, anche per via di quell'affresco che ha continuato a far capolino tra i vestiti come timida testimonianza di un'inafferrabile continuità.

Quasi un secolo

Respira a pieni polmoni quest'aria la guida, mentre contempla la parete dipinta come si guarderebbe una vecchia fotografia di persone care. Non capita spesso di contemplare un'opera d'arte insieme con l'artista, e stavolta l'emozione è doppia: Gabriele Mucchi la storia di questo affresco l'ha raccontata meno di un'ora fa, nella sua casa berlinese arrampicata, senza ascensore, su un ultimissimo piano del Prenzlauerberg, quartiere di artisti, intellettuali e (al tempo della Rdt) giovanotti non allineati con il regime. E la storia del dipinto è un pezzo, un momento importante, un precipitato della «sua» storia, della storia di Mucchi. Che è a sua volta un momento, un precipitato di tante altre e importantissime storie, quelle che si sono intrecciate nella vicenda di questo dolce signore che il 25 giugno prossimo compirà 97 anni ma continua a darsene 96, chissà se per modestia o per civetteria, che ha fatto in tempo a rischiare di farsi ammazzare nella prima guerra mondiale e ora, in compagnia di Susanne, la sua seconda compagna, corre verso il suo «terzo secolo» avendo toccato l'800 e vissuto pienamente (quanto pienamente!) il '900.

Gabriele Mucchi non è certo uno sconosciuto. Ha il suo posto nella storia della pittura, dell'architettura, perfino del design (parola che si rifiuta di usare) ed è di quegli artisti e intellettuali che la cultura italiana di questo secolo l'hanno attraversata alla bersagliera, dandosi generosamente. Negli



«L'assetato» di Mucchi, sopra il pittore nel giorno del suo 90esimo compleanno, quindi, da sinistra Guttuso e Brecht

Un artista e l'altra Berlino»

Storia di un affresco e di un artista. Su una parete della Frankfurter Tor due boscaioli, nonostante lo scorrere del tempo, continuano ad abbattere con forza un esile abete. L'ha dipinto negli anni 50 Gabriele Mucchi, artista di rilievo nella cultura italiana. Oggi, a 97 anni, Mucchi ricorda i suoi rapporti con Berlino, il clima in cui maturò il dipinto, gli alti e bassi subiti dalla sua opera, destinata a trasformarsi in cartina di tornasole degli umori del regime della ex Rdt.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

anni '30 la sua casa di via Rugabel-la, a Milano, è stata un luogo di incontro per gli artisti, i critici, gli intellettuali che allora avevano qualcosa da dire nella cultura che resisteva al fascismo. Le sue battaglie in nome del realismo pittorico e del razionalismo in architettura, il suo impegno nel movimento di Corrente, la militanza politico-intellettuale, dall'antifascismo alla Resistenza al Pci e poi il tuffo nel «real-socialismus» di Ulbricht e Honecker, il sodalizio con gli altri, importanti e famosi, intellettuali impegnati. Son cose note a chi ha qualche frequentazione con l'arte e la cultura italiana dagli anni '30 al dopoguerra. Chi avesse voglia di avvicinare il mondo di Mucchi, che è il mondo in cui ha vissuto ma è anche il suo mondo, può leggerla la bella autobiografia uscita tre anni fa: «Le occasioni perdute» (ed. L'Archivolt, Milano).

C'è un Mucchi meno conosciuto, però, ed è, per così dire, il «Mucchi tedesco». I rapporti del-

l'artista italiano con la Germania, o meglio ancora con Berlino, cominciano nel 1925 con un innamoramento (o un principio di innamoramento) in un ristorante romano. E sì, una donna: Jenny Wiegmann, che sarà poi Genni, scultrice di talento e sua compagna fino alla morte nel '69, lo attira a Berlino, per lui lascia il marito e intreccia per sempre alla Germania il destino dell'italianissimo (nato a Torino, cresciuto a Milano, vissuto in altre città del nord e poi a Catania e a Roma) figlio d'arte e pittore dalla vocazione ancora un po' incerta.

Le avanguardie

Il primo soggiorno berlinese va, con qualche interruzione, dall'inverno del '28 al '30. Coincide, insomma, con la stagione d'oro della metropoli sulla Sprea. È la Berlino degli espressionisti, della «Neue Sachlichkeit» e di tutte le avanguardie che contano, di Otto Dix, di George Grosz, Max Be-

ckmann, Heinrich Zille, John Hartfield, della scilicet Kaethe Kollwitz, del teatro di Brecht e di Piscator, di Volkstheater di Reinhardt... Ma Mucchi conta di averlo appena sfiorato allora, questa capitale di tutte le meraviglie, quella che Elias Canetti, come lui da queste parti per molti d'arte e di donne in quegli anni, trovava troppo pesante, disordinata, supponente, per i gusti seri e, forse, un po' tiridi venuti da altre province della cultura europea.

Nei ricordi di Mucchi ha di quel periodo in cui sono i nomi famosi, con alcuni dei quali (come Brecht) le frequentazioni verranno molti anni dopo, ma la costruzione del rapporto con Genni, che arriverà a compimento nel soggiorno a Pazi, nel '31, tanto lavoro e l'organizzazione di una mostra su «Noventa». Il movimento italiano aveva essere rappresentato dai suoi massimi esponenti e tutti manarono qualcosa: De Chirico, Carrigi, Carrà, Tosi, Sironi, Salietti, Mrušsig, Casorati, De Pisis... Ma il povero Mucchi non aveva fatto i conti con l'abilità intrusiva del regime nell'introduzione al catalogo, racconta, fu costretto a raccontare ai tedeschi che la mostra aveva sotto l'alto patronato del Presidente del Consiglio Sua Eccellenza Benito Mussolini» e, quando furono aperte le casse arrivate dall'Italia, vide spuntar fuori da un'essa, «liscio, levigato, leccato, ceroso e cereo», un busto del Duce scolpito

da Adolfo Wildt. Nella «Szene» berlinese fu uno scandalo che rischiò di travolgere anche l'incolpevole curatore della mostra, il quale racconta, ancora negli '60 si sentiva rinfacciare, da qualche rivale, quel suo precedente «fascista».

I soggiorni tedeschi

Seguiranno altri soggiorni in Germania, uno persino durante la guerra come ufficiale di artiglieria richiamato a un corso sul Baltico, ma è uno quello che, racconta Mucchi, davvero «cambiò il suo destino». Nel '55 tornava da una manifestazione a Stoccolma attraverso Berlino est e andò a far visita, da «compagno», ai membri dell'«Akademie der Künste» dove, quattro anni prima, aveva tenuto una conferenza sul realismo italiano e dove aveva esposto in una mostra, nell'ambito del Festival della Gioventù, insieme con l'amico Guttuso e con Pizzinato, Sassi, Mazzullo. Dall'incontro all'accademia nacque l'idea di una esposizione antologica, e dal successo della mostra l'invito, rivolto dal pittore Heinrich Ehmsen, ad andare ad insegnare all'accademia stessa.

Nasce, se vogliamo dire così, il Mucchi tedesco «ufficiale» e di regime. Una fase della sua vita di cui non è facile parlare con lui, scivolando su contraddizioni e imbarazzanti ora che la Germania che era diventata «sua» non c'è più e pochi la rimpiangono. L'antifascista, il

comunista è orgoglioso di aver fatto la «scelta giusta» e in qualche modo quella scelta la difende ancor oggi. Ma come è accaduto a molti intellettuali che il «real-socialismus» tedesco l'hanno vissuto dall'interno (tedeschi, loro), come Brecht o Heiner Mueller, Stefan Heym, Stephan Hermlin, Christa Wolf, e tanti e tanti altri, la sua fedeltà alla propria scelta di campo è stata chiamata a fare difficili conti con la sua libertà di artista. Racconta orgoglioso, il Mucchi, di quando Brecht lo ringraziò, per il suo grande aiuto: era il '55 e il drammaturgo, nonostante la sua fama, era in difficoltà con i bonzi della politica culturale, la sua poetica non allineata abbastanza ai duri dettami del regime. La mostra del pittore italiano, il suo realismo «schierato» ma non servo del potere, era stato evidentemente un incoraggiamento, un punto di appoggio, la testimonianza d'una libertà che nonostante tutto sapeva ancora difendersi.

E quarant'anni dopo l'artista rievoca ancora con l'aria di chi non riesce a capacitarsene (o forse, più di quanto voglia ammettere) le sue kaffiane visite «di servizio» a Kurt Hager, l'onnipotente responsabile del politburo per la cultura: «Andavo a trovare un compagno, mi dicevo. Ma poi camminavo in quei corridoi deserti, scortato dalle guardie, come in una prigione. E con Hager si parlava solo in modo ufficiale: niente di vero, niente di sentito». E le diffi-

coltà, le incomprensioni all'accademia, dove lui si prendeva la libertà di girare tra gli allievi, invece di starsene in cattedra come i suoi colleghi...

È in questo clima che maturò la storia dei boscaioli della Frankfurter Tor. L'affresco gli era stato commissionato direttamente da Hermann Henselmann, l'architetto di stato che aveva progettato la Stalinallee. Alla stranezza, per quei tempi, di questo rapporto personale si aggiunse, ad opera finita, la critica «politica» in nome dei sacri principi del «realismo socialista». Se ne incaricò addirittura «Neues Deutschland», l'organo ufficiale della Sed.

I due boscaioli dispiegavano troppa energia per abbattere un tronco tanto esile: ciò era incredibile ed irrealistico, non dava conto nel giusto modo della realtà del lavoro operaio che stava dietro ai mobili esposti nel negozio proprietà dei principi del «realismo socialista». Mucchi avrebbe dovuto pensarci su.

Gli umori di regime

L'affresco, da quel giorno, seguì gli alti e i bassi della politica culturale della Rdt: reso invisibile nei periodi di stretta (una volta fu pure sfondato per far passare un tubo), «riabilitato» nei periodi di relativo disgelo. Una specie di cartina di tornasole degli umori del regime.

Mucchi questa storia la racconta con un'ironia che incanta. Ma sa bene anche lui che essa, in fondo, in fondo, tanto buffa non è. Contiene il seme di una tragedia che si è consumata in questa parte del mondo che lui ha amato e continua ad amare nel ricordo, chiedendosi perché «quel» comunismo ha fallito.

Appello della Criminalpol sarda per decifrare i diari di Floris, rapinatore violento

I crittogrammi del bandito colto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

Più complessi e cervelotici dei cifrari nazisti, più indecifrabili dei crittogrammi della stessa letteratura poliziesca. Con i suoi diari in codice, un bandito nuorese sta letteralmente mandando in tilt gli esperti della Criminalpol.

Da tre mesi — da quando cioè Antonio Floris, 42 anni, è stato arrestato, con addosso i misteriosi appunti — non si riesce a venire a capo delle annotazioni che riempiono pagine e pagine fitte di quaderni. Neppure l'aiuto di alcuni studiosi «esterni», consultati dalla polizia, è servito a risolvere il mistero. «Sembra opera di una mente finissima», si limitano a commentare gli investigatori.

Una sorpresa solo fino ad un certo punto. Nonostante il suo curriculum di criminale violento, assai portato all'azione (in particolare le rapine), Antonio Floris è sempre stato considerato un personaggio ab-

bastanza atipico nel mondo della «alavità» barbarica. Di discreto livello «culturale»: ha frequentato l'Università, giungendo ad un passo dalla laurea alla facoltà di Agraria di Sassari. E di interessi assolutamente insoliti, almeno per come siamo portati a pensare l'universo di un rapinatore. L'universo a cui dedica il suo tempo il bandito nuorese (essatamente di Desulo), è invece quello con la U maiuscola, delle costellazioni e dei pianeti. Durante la lunga latitanza nei rifugi impervi della Barbagia, Floris amava infatti scrutare il cielo stellato: nel bagaglio che aveva al momento della cattura, c'erano anche testi sull'argomento, nonché un canocchiale di precisione a raggi infrarossi e una macchina per scrivere.

La particolare inclinazione alla contemplazione e allo studio dell'ex rapinatore, però, assai difficilmente costituiranno un'attenuante

quando sarà chiamato a rispondere dei suoi crimini. Quasi sempre rapine. Una prima condanna a 5 anni, Floris l'aveva già riportata a metà degli anni Ottanta per un colpo ad una gioielleria di Fonni, nel corso della quale fu anche ferito da una fucilata ad un piede. Successivamente è stato indagato e messo sotto accusa per altre rapine, tutte nei centri della Barbagia, a cominciare dall'assalto al Banco di Sardegna di Terreni. Ma in carcere non è mai stato a lungo: dopo una prima evasione di Pianosa, c'è stata la clamorosa fuga dalla colonia penale di Mamone, nel gennaio del '90: sei anni è durata la sua latitanza, fino alla cattura in un rifugio del Cagliariatano, il 9 gennaio scorso. In questo periodo — secondo gli investigatori — tra uno sguardo alle stelle e qualche buona lettura, avrebbe compiuto altre rapine, fino a diventare un vero e proprio capo riconosciuto. Del resto, l'ultima parte del bagaglio da latitante di cui ora bisogna dare conto, non lascia troppi

dubbi: pistola calibro 7,65 con enorme scorta di munizioni, passi montagna, coltelli, giunti da chiurgo, e anche un apparecchio telefonico dall'allaccio volante, per mantenere i contatti necessari spese della Telecom.

Tutto questo materiale sarebbe servito ad Antonio Floris per mettere a segno diversi colpi. Probabilmente — così sospettano alla Questura di Nuoro — anche la tragicatpina di due anni fa all'ufficio postale di Fonni, nel corso della quale morirono due banditi e due carabinieri. Gli inquirenti hanno già sospeso l'esame del Dna, così come per altri due presunti complici: Lorenzo Loi, 32 anni, e Luca Aiu, 23. Ma la prova decisiva potrebbe venire proprio dai messaggi cifrati di «latitanza»: strani segni, simili per certi versi a geroglifici, la cui frequenza fa pensare ad un vero e proprio alfabeto personale. Forse, Floris lo usava per «archiviare» le sue imprese. O magari per costruire qualche nuova teoria sull'Universo...

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Pjotr Il'ich Ciaikowsky
Sinfonia n.5
in Mi minore op.64

Orchestra sinfonica della Radio di Stato di Kiev diretta da Riccardo Capasso

La Grande Musica in collezione

AVVENIMENTI + COMPACT-DISC Lire 5.500